‘ARISTOCRAZIA DELLO SPIRITO’ E ‘TRADIZIONE’

Dario Chioli

18/1/2019

Nel dibattito culturale tra accademici o comunque studiosi “regolari” ed “esoteristi” (evoliani, guénoniani eccetera) si vedono spesso sorgere molte incomprensioni, nel senso che i primi addebitano ai secondi di inventare dei veri e propri romanzi secondo le proprie fantasie, e i secondi addebitano ai primi una sostanziale aridità spirituale e simbolica.

In particolare capita di sentir parlare da parte degli “esoteristi” di “aristocrazia dello spirito” e di “Tradizione” come se fossero dati incontrovertibili, mentre d’altro canto simili categorie sono rigettate dalla maggior parte degli studiosi.

Il problema, a mio avviso è che né gli uni né gli altri sanno riconoscere come anche l’immaginazione, l’invenzione, il romanzo, siano vettori di conoscenza, perlomeno nella misura in cui tale conoscenza sia possibile.

In ragione di tale non riconoscimento si viene a produrre tutta una categoria di testi che sono “filologicamente” poco fondati ma “archetipicamente” molto intriganti, testi che d’altra parte pretendono di non essere pure invenzioni e di trasmettere conoscenza, e in certo senso lo fanno, ma non nel modo in cui pretendono di farlo.

Ogni studio relativo a popoli e culture scomparsi inevitabilmente coinvolge una parte di immaginazione creativa, salvo che si voglia produrre solo dei cataloghi archeologici di poca leggibilità; è quindi assurdo pretendere di escludere del tutto l’arbitrio dalla rappresentazione del passato. Bisognerebbe invece capire che tale arbitrio è funzione del nostro mondo archetipo, e farlo entrare dunque nella valutazione. Insomma: uno studio completamente “oggettivo” del passato è impossibile, perché lo studioso sempre interferisce “soggettivamente” nella composizione della materia che tratta.

Ma egualmente impossibile è una “griglia oggettiva” di simboli od espedienti che serva a tutto spiegare, ed è quello che perlopiù cercano invece di fare gli esponenti della cosiddetta “Tradizione”. Usando la maiuscola credono di indicare chissà che, ma in realtà non fanno che operare una forzatura logica, perché tale unitaria e universale

tradizione non è mai storicamente esistita né mai esisterà, il mondo archetipo della “Sophia Perennis” essendo in perenne riformulazione secondo i contesti e le epoche, ogni sua manifestazione non essendo che transitoria e relativa al contesto contingente di applicazione.

La conoscenza esiste, insomma, ma nessuno può identificarla in frasi, concetti o simboli validi una volta per tutte. La conoscenza è rigidamente incardinata nell’evoluzione spirituale di coloro che manifestano con la propria vita il possesso di un’etica serissima e non prona a compromessi, che sono aperti agli altri perché sanno che la chiusura è morte spirituale, che si rendono conto dei propri limiti perché vedono le cose come sono.

In questo senso, di “aristocrazia spirituale” si potrà eventualmente parlare, colloquialmente, solo in relazione ad altri che grandemente si apprezzano, mai in relazione a se stessi. La conoscenza è fondamentalmente interiore metamorfosi, e l’agente principale di tale metamorfosi è l’umiltà di sapersi vedere con tutti i propri limiti.